UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

BINDING LIST JUN 1 1927

N9375

9963

I

NOVELLA

DI

TORELLO DEL MAESTRO DINO DEL GARBO

SCRITTA

DA UN ANONIMO NEL SECOLO XIV.

ALLA QUALE SI AGGIUGNE LA NOVELLA STESSA

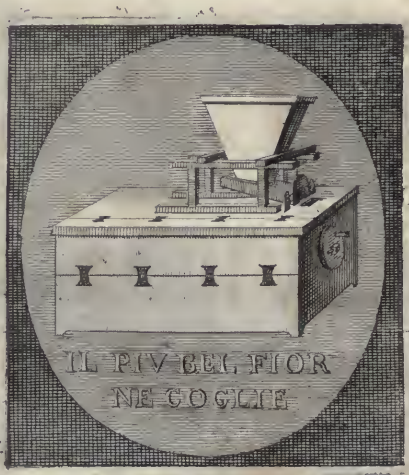
DI FRANCO SACCHETTI

E ALTRE DUE DI QUESTO AUTORE

COL SUPPLIMENTO

DI VINCENZIO FOLLINI

ACCADEMICO RESIDENTE DELLA CRUSCA



212533
25:5:27

FIRENZE

TIPOGRAFIA ALL' INSEGNA DI DANTE

1827

PREFAZIONE

Lo studio da me intrapreso, e nel corso di molti anni non mai interrotto, per la illustrazione delle Novelle di Franco Sacchetti, dovizioso tesoro di nostra lingua e di universale erudizione, mi ha procacciata una abbondante raccolta di notizie, atta a dimostrare esser elleno preziosi monumenti, da' quali ogni maniera di storia può trarre sussidio e correzione. E infatti, se alla generale e particolare de' popoli possono queste novelle arrecare molta luce, non meno servono a rendere più chiara quella delle grandi e private schiatte, come pure delle arti, e spezialmente se trattisi delle attenenti al disegno sotto il nome di belle conosciute. Senza di esse infatti poco o niente si conoscerebbe delle opere d'alcuni professori antichi delle medesime, e della loro qualità, e di tale s'ignorerebbe lo stesso nome, avendo per unico originale storico di sua esistenza il Sacchetti. La morale, gli studi, le opinioni, la mercatanzia, la politica, il domestico governo delle famiglie, i riti civili e religiosi, le antiche osservanze, gli usi delle corti, i giuochi, il lusso pubblico e privato, le feste, le mense,

la milizia, le leggi, e quanto altro possa desiderasi da chi voglia ben conoscere i costumi e modi che si tennero specialmente nel secolo XIV, per mezzo di questi racconti acquistar possono molta chiarezza. I morali documenti che da' fatti narrati l'autore ne trasse, e che pose al fine di ciascuna novella secondo che quella il richiedea, dimostrano, che facendo egli di varii casi e detti memorabili raccolta, non ebbe diversa mira da quella di Valerio Massimo, cosa a dir vero non comune a tutti i Novellieri, vale a dire di istruire gli uomini, e renderli onesti nella condotta di loro vita; detestando sempre le ree azioni, e le virtuose lodando. Può dirsi ch'egli intese come quello di fare un compiuto trattato di morale il quale riuscir potesse a un tempo utile e sollazzevole, avvegnachè gli esempi tolti dai veri fatti abbiano maggior forza ed attitudine ad ammaestrare, e la piacevolezza delle narrazioni e dello stile serva alla lettura di efficacissimo attrattivo. Vero è che le sue storie appartenendo a varie condizioni di persone, alcune delle quali ignoranti, e altre scostumate e irreligiose, volendo egli registrare ingenuamente le loro azioni, e con quella libertà che concedeasi dall'uso del secolo agli scrittori, vengono talvolta ad offendere le orecchie delle oneste e virtuose brigate. Ma cotali racconti non formano certa-

mente il maggior numero delle sue novelle, e l'autore, severissimo censore de' costumi, biasima e riprova in ogni occasione ciò, che nelle riferite geste o ne' detti scorge disordinato e vizioso. E questo manifestamente apparisce dalle sue conclusioni, ove tanto più si arma di zelo e duro impugna il flagello, quanto più vituperevoli sono i fatti narrati. Se il merito adunque dell'opera del Sacchetti, oggi da tutti conosciuto, può far credere a quelli che sì fatte scritture hanno in pregio, non essere stato gettato via il tempo da me impiegato nella ricerca delle testimonianze, che la verità delle sue storie, e delle più minute circostanze di esse potevano dimostrare, non credo che possa riuscire ingrata la pubblicazione di una, che fra le più preziose in questa materia dee annoverarsi. È questa la narrazione di un caso che avvenne a Torello del Maestro Dino del Garbo nostro antico cittadino nel 1381, il quale fu parimente contato dal Sacchetti nella novella LXX. Io non mi lusingava di poter ritrovare questa più antica novella, che non appartenendo ad una raccolta, si poteva credere affatto perduta, come facilmente si perdono le scritture spicciolate, che passando per molte mani continuamente si logorano, e finalmente al tutto periscono. Essendo rammentata nella sua da Franco, aveasi soltanto la notizia che fosse

un tempo esistita, e che poco dopo l'avvenimento doveva essere stata originalmente scritta, e con circostanze diverse che il Sacchetti ammettere non volle. Ma se ebbe egli buone ragioni per rifiutarne alcune, che non credette al vero conformi, non glie ne mancarono altre per tacerne delle verissime, e che meglio ci fanno conoscere il tempo del fatto, e le persone che a quello intervennero, cosicchè utilissima è questa prima novella alla illustrazione della seconda per alcun rispetto abbreviata. Fu da me trovata pochi anni sono nel Cod. 15. P. II. della Libreria Magliabechiana in una copia che dimostra essere stata scritta in tempo non molto distante dalla originale scrittura. Alcuni difetti trovati in questo testo, che noterò ai suoi luoghi, non mi permettono di crederla originale. Ma quello che reca sopra tutto dispiacere, è l'esserci questo testo pervenuto tronco, sicchè la novella, essendo perita la carta, è mancante in fine. Avendo giudicato necessario a chi legge il confronto delle due novelle, ho unito a questa la posteriore del Sacchetti, traendola però nuovamente dal manoscritto testo Magliabechiano, che fu già d'Antommaria Biscioni, e innanzi a lui di Alessandro Venturi il quale vi notò il suo nome. A queste ne ho aggiunte altre due del Sacchetti secondo la lezione dello stesso Codice, vale a dire la XLIII. e la XLVII. fra le

stampate; la prima delle quali è mancante nel fine, e l'altra è priva del titolo e di una parte notabile in principio. La ragione per la quale ho di nuovo pubblicate queste novelle, altra non è stata se non se quella di esporre al giudizio degli amatori di siffatte cose un esperimento da me fatto, supplendole per congettura. Io ben m'accorgo d'aver tolto a rappezzare una antica veste di finissimo scarlattino con gheroni di tristo e grossolano panno, che altro non può dare il mio fondaco, imitando l'accorto e malizioso Ribi che per testimonianza del nostro Sacchetti nella Novella L. fece per l'opposito racconciare alla donna di M. Corso Donati, di quel nobilissimo panno, la sua vecchia gonnella di Romagnuolo. Ma sono ben lungi dallo sperare che possa, come già accadde a Ribi in effetto, trasformarsi, nella opinione de'lettori, il mio Romagnuolo tutto in quel fino drappo. La riverenza che io porto agli antichi testi richiedea, che s' io pur fossi stato sufficiente, come non lo fui, ad unire il vecchio al nuovo con invisibile rimendo, tacere non dovessi, nè come altri fecero, confondere il falso col vero, e spacciare per ricoveramento d'antica scrittura il mio lavoro. Essendo io ben persuaso che cotali imposture nuocer possono alla fede che aver deesi alla parte sincera, e che lecito non sia ad uomo onesto lo ingannare

chicchesia, a me sembra esser ciò spezialmente vietato, perchè dando opera a dimostrar falso un libro attribuito a Dante, che fece delirare per tre secoli non pochi Italiani, e la di cui maligna influenza tuttavia non cessa, ed anzi per istudio di parte sembra acquistar vigore, sarei tenuto meritamente stolto, se il falso rigettando, di falsità volessi nello stesso tempo farmi autore. Questa mia prova qualunque siasi ha per principale oggetto l'illustrazione delle Novelle del Sacchetti, e perciò mi sono sforzato d'indovinare come l'una di queste terminar dovesse, e qual principio si convenisse all'altra. Distinguendosi la mia scrittura dall' antica per mezzo del diverso carattere, resterà ciascuno in possesso di ciò che gli appartiene, nè mai verrà alienato, sì dell'antico che del moderno scrittore, il diritto.

NOVELLA

di Torello del Maestro Dino del Garbo

scritta da un anonimo.

Chi pensasse sottilmente quanto il vizio della cupidità impedisce l' umana generazione, e come invecchiando la mente umana più se n' accieca con istimabile (1) sete, non si maraviglierebbe alcuna volta degli strani e disusati casi che agl' uomini adivengono, i quali per la soperchia avarizia, credendo ristrignere, il debito reggimento familiare loro doppiamente dannificano. Ma per dare asenpro agli avari che più tenperatamente usino, (2) ristringhino la loro cieca mente, una novelletta non meno vera (3) che piacevole d' uno nostro cittadino n' accade a raccontare.

I'dico adunque che negli anni di Cristo Mcccl xxxi quasi all' uscita del mese di dicenbre, ritrovandosi Torello del Maestro Dino del Garbo nostro ricco cittadino nel solennissimo uficio de' Signori Priori dell' arti, (4) essendo Gonfaloniere di Giustizia Messer Guido di Giovanni Machiavelli: e volendo il sopradetto Torello seguire l' usanza fatta per li nostri anticessori di far venire in detto tenpo (5) ogn' anno alcuno porco per insalare; a lui per suoi lavoratori ne fu menati due vivi da un suo luogo, posto nel contado di Firenze, e chiamato Volognana (6). E certo, secondo che ne fu detto, bellissimi erano quanto dire si potesse. E abitando allora il detto Torello nel palagio diputato per sopradetto uficio, gli fu fatto assapere la

venuta de' detti porci. Il detto Torello, forse per altra cagione che per questa, la seguente sera alla sua casa si volle tornare, e la mattina vegnente egli e un suo figliuolo detto Salamone (7) in una loro corte vidono questi porci. A Torello parvono belli, come erano da parere, e con questo istrignendolo la cupidità e l'avarizia, suo usato male, in tal forma col suo detto figliuolo incominciò a parlare. Veramente a me non piace l'usanza che alcuni cittadini seguono di mandare i loro porci a uccidere, e fare governare alla stalla, per cagione che nel vero quelli che al detto luogo istanno, (8) sono cotali ladroncelli, e gioverebbe loro molto di fare altrui cattività di simili porci, di scanbiarli, e darne ad altrui altri non così belli; e forse faccendo noi governare (9) da questi, per avventura la sorta potrebbe a noi toccare. Ma leviamo ora questo sospetto, e vegnamo al pagarli. Tu sai che per la loro fatica, un danaro meno di soldi x. non ne vogliono dell'uno, che è troppo ingordo salaro; e molto bene puoi ragionare che soldi xx. che ci costerebbono, sia per un desinare e per una cena per te e per l'altra famiglia, (10) di che non mi pare che buono il risparmiarli, potendo. Ancora se tu volessi dire, e v'hanno alcuni per Firenze che gli governano per le case, e faccendo noi così, saremmo fuori del sospetto dell'esserci iscanbiati; ti rispondo che anche cotestoro non mi vorrei mettere in casa, potendo altro fare, perchè tutti sono barattieri di mercato (11); abbattendosi a niente da potere onestamente (12) torre, per farne danari da giucare si se la tolgono. Disse Torello, a questo si porrebbe però tal rimedio che

non avverrebbe : ma ci è anche la giunta alla mala derrata, che ben x. volte in sì poco ispazio di tenpo vogliono mangiare e bere, e tu sai che uguanno le nostre ricolte sono istate non buone, e 'l pane e 'l vino, in frall'altre cose, è caro. Io non so vedere che da soldi v. o vi. non ci abbia di spesa, oltre a quello che vogliono per la loro fatica, (13) che sarebbono più di soldi xii. Sicchè, quant' io per me, neuno di questi due modi per vantaggio mi saprei pigliare che èe l' uno più tristo che l' altro, e di grande ispesa. Di che, per essere fuori d' ogni sospetto e d' ogni spesa, quanto io, sì loderei, che qui tra tu ed io gli uccidiamo, e governiamo, e la fante (14) e 'l fante ci potranno fare qualche aiuto, sicchè come meglio potremo e sapremo si governeranno, e io, per la mia parte, mi dare' bene il cuore di farvi aiuto. Puoi ora dire tu l' animo tuo, e quello ti pare da fare, si faccia. Salamone, come viepiù avaro che 'l padre, acconsentì che il mandarli a governare alla stalla (15) era cattivissimo modo per più rispetti, e farli acconciare in casa essere assai piggiore; e in effetto loda il modo detto per Torello, dicendo che anche a lui, per la sua parte (16) darebbe aiuto, come se l' aiuto suo fosse quasi come quello d' Orlando. E così diliberato, vogliono mandare a seguizione. E come amenduni a tal faccenda dovessono essere atti e avvenevoli, chi gli conosce (17) in se stesso se 'l puo immaginare, e a chi non li conoscesse dico, che Torello era circa in anni 70, (18), e più allora debole e ispossato quanto a tale età si richiede. Salamone, nemico veramente del suo nome, (19) era d' anni xl. debilitato della

metà della persona. (20) Può ora ogni lettore comprendere come a tale faccenda dovessono essere atti.

Adunque volendo i detti venire a' fatti, e non ricordandosi di chiamare il fante nè la fante, e sanza trovare niuna attitudine, nè masserizie che a tali cose si richieggiono, i' dico pure solamente un coltellino, non che marra, o altre cose da radere, entrarono nella stalla de' detti porci, e sanza portare ghiande in canestro per lusingarli, nè eziandio una funicella da legarli, Torello dà d' uncico per lo piè all' uno, dicendo a Salamone, aiutami ch' i' l' ho, e così per esso tirandolo di qua e di là, con ispesse cadute e percosse ricevute, non abbandonandolo mai, l' ebbono condotto nella corte. E lui per forza messo in terra, e non avendo accorgimento avuto d' avere un coltello pugnereccio .. (21) ucciderlo, nè lasciare volea il detto porco, parea loro essere inpacciati. Ma il proveduto Salamone ebbe veduto allato a Torello un coltello pri ... sco col coltellino, il quale insino nel Mcccxlviii gli fu dato per l' uf .... del priorato. Allora e' disse a Torello, togliete quel coltellino, che appunto ci è l'acqua tra Maggio e Giugno (22). Allora preso il detto coltellino, non sapiendo bene dove pugnere lo dovesse, nella spalla più giuso alla gola che al cuore gli diè. Adunque avendolo fedito, e volendo avere il suo sangue per farne migliacci, in che ricoglierlo non vi s' era trovato. Disse Torello a Salamone va' fatti porgere di su qualche cosa in che si possa ricogliere, e io terrò col piè costui. Nello spazio che si pena a tornare, a Torello avviene un nuovo caso, che faccen-

do il porco gran romore, l' altro non essendo legato, ne eziandio serrato, come ciascuno può aver veduto, quando e' sentono fare alcuno romore all' altro, subito è loro usanza di trarre a lui per aiutarlo. Costui traendo per lo simile al compagno, rugghiando, a Torello parve essere inpacciato a ritrovarvisi solo; pur volendosi arrostare col garrirgli, alquanto si move . . ., (23) e 'l piè, con che tenea il fedito non v' era su molto fermo, e il porco divincolandosi, l' altro andava pur d' intornoli. In effetto dà tra gambe a . . ., (24) ed eccoti Torello caduto, e subito il porco si lieva, e per paura forte comincia a fuggire, e l' altro dietrogli. Levatosi adunque il detto Torello, e veggendo i porci fuggire su per le scale, forse pensando quello che poi gli avvenne, fortemente cominciò a chiamare Salamone, e l' altra brigata di casa. (25) Al qual romore sì de' porci e sì di Torello, quasi isbalorditi del subito caso, innanzi che potessono a lui venire, trovarono i porci in sulla sala venuti. I quali con lusinghe e con minacce cercarono di rimandar giù. Ma i porci fediti e crucciati s' attraversarono tra i piè d' un dirizzatoio (26) da bicchieri, dove molti n' avea su, con mezzine e altre stoviglie, che a ciò si richiede, il quale per le percosse loro, lo feciono nella sala traboccare in sì fatta maniera, che ciò che su v' era ruppono e ispezzarono, empiendo la detta sala della dolce (27) che il nostro Torello si credea ricogliere. E ciò fatto in una camera per paura n' andarono; e quella imbra . . . . . (28)

NOVELLA LXX

di Franco Sacchetti che ci narra lo stesso caso della Novella precedente (29).

Torello del Maestro Dino con uno suo figliuolo si mettono a uccidere dua porci venuti da' suo' poderi, et in fine volendogli fedire, li porci si fuggono e vanno in uno pozzo.

Nella nostra Città fu uno pratico et avisato uomo chiamato Torello del Maestro Dino; al quale essendo venuto per le feste di pasqua (30) due porci da suo' luoghi di Volognano, (31) che pareano due asini di grandezza, e convenendo che cercassè (32) chi gl' uccidesse, acconciasse et insalasse, pensò che ciò non si potea far senza buon costo, e pertanto disse al figliuolo, che nò uccidian noi questi porci noi, e concianli; noi abbiamo il fante, e risparmierenci i danari che vorrebbe chi gl' acconciasse, e credo che noi faren bene come loro. E dice al figliuolo, che di'? E que' risponde, dico che noi il facciamo. Or bene, troviamo due invoglie, et uno coltellino ben' appuntato, e metteremo l' uno in terra, et io disse Torello l' ucciderò, e voi lo terrete che non fugga. Risposono che ben lo farebbono. (33) Torello recatosi in concio, ch' era gottoso e debole, (34) si mette il grembiule, e chinasi, e fa chinare gl' altri a pigliare il detto porco per le ganbe, e fannolo cadere in terra. Come gliè in terra, Torello che avea attaccato il coltellino alla coreggia, se lo reca in mano, e volen-

do fedire il porco per ucciderlo, e standoli col ginocchio addosso e senza brache, e 'l figliuolo essendo andato per un catino per la dolcia, appena era il ferro entrato nella carne un oncia, (35) che 'l porco cominciò a gridare; l' altro che era sotto una scala, sentendo gridar' il compagno corre, *e dà tra' calonaci di Torello* (36). Come il ferito sente il compagno, venuto alla riscossa (37), furiosamente dà un guizzo sì fatto, che caccia Torello in terra. In questo giugne il figliuolo, e Torello dice, tu se' stato tu, che non torni mai; anzi tu; anzi tu, e con questa tenzione, il porco, uscito loro tra le branche, corre per uno androne, e l' altro porco drietoli, e danno su per una scala. Torello levatosi, e 'l figliuolo, dicono: oimè, male abbiamo fatto: danno su per la scala dietro a' porci, là dove il sangue per tutto zanpillava. (38) Giunti in sala, caccia di quà, caccia di là, e quello ferito dà in una scanceria (39) tra bicchieri et orciuoli per forma, per modo che pochi ve ne rimasono saldi. Alla per fine il porco s' accostò al pozzo che era sù la sala, e gittovisi dentro, e l' altro porco dietrogli. Quando Torello vede questo, dassi delle mani su l' anche, dicendo, oimè, or sian' noi diserti; e fassi alle sponde guardando nel pozzo. Che faremo, e che diremo? Alla perfine, voltosi al suo fante, il pregò per amor di Dio, che si collasse nel pozzo, e togliesse un buon coltello appuntato, et una fune, et o vivi o morti pensasse di legarli, et egli e 'l figliuolo tirerebbon su la fune del pozzo, alla quale accomandasse li detti porci. Il fante bestia volle servire Torello, e prese (40) il detto fornimento, s' attaccoe alla fune del poz-

zo e collavisi (41) entro. Come fu giunto giuso, e 'l porco ferito gli dà di ciuffo alla gamba, e quanto ne prese tanto ne levò. Sentendo il fante il dolore del morso, comincia a gridare accorr' uomo, (42) oimè, oimè, a sì alte voci, che la vicinanza trasse, e truovono così fortunoso caso. E saputo com' il fatto era ito, dicono a Torello; in buona fè tu hai fatto un bel risparmio, quando tu riaverai questi porci, faracelo a sapere; e peggio è che gl' averanno morto questo buon uomo che v' entrò dentro. E fassi alcuno alla sponda dicendo, se' tu vivo? E quello dice, oimè, per Dio tirate su la fune et io m' atterrò a essa per uscire di qui. E 'l porco in quell' ora anco l' assanna: et egli si volge in su, oimè tirate, io son morto. Alla fine tirarono la fune, come se attignessono acqua, et eccoti il tristo su co' una ganba guasta e tutta stracciata, che più mesi nè penò a guarire; e gridava, oimè, Torello a che partito me avete messo? io non serò mai più uomo. Torello dicea, sta cheto, io ti farò medicare al maestro Banco (43) che è molto mio amico; ma de' porci come si fà? Dice il fante, il pensiero sia vostro, che volete tor l' arte a' tavernai. Alla perfine e' s' andò per due beccai, che dessono, e consiglio et aiuto. E dissono, voleano d' ogni porco fiorini uno a trargli del pozzo. Torello veggendosi mal parato, disse, sie fatto. E domandorono se gli volea uccidere, però che laggiù convenia s' uccidessino. Disse di sì, fate tosto, e fate come voi volete. Allora l' uno s' armò come s' andasse a conbattere, e co' uno coltello appuntato, o spillo, andò giuso: e brieve, (44) dopo gran pena gl' uccise: e legati prima l' uno e poi

l' altro alle funi del pozzo, gli tirorono fuori: dell' acconciatura poi gli pagò quello se ne venia, che fu forse un altro fiorino. L' acqua del pozzo rossa di sangue umano e di sangue porcino convenne che in poco tempo si rimondasse, e lavasse il pozzo più d' otto volte, e costò bene fiorini tre. I porci non ebbono dolcie, (45) la carne fu tutta livida e percossa, e fu assai di peggio. Or questo risparmio fece questo valente uomo, ch' e porci valeano forse x fiorini, et egli ne spese poi forse altrettanti, (46) senza le beffe che furono via più.

La Novella detta, per alcuno giovane fu già scritta (47) molto più lungamente, perocchè mette ch' e porci andorono in cucina, et in quella tempestarono ciò che v' era. E questo non fu vero (48), perocchè quello della cucina avvenne a uno gentil' uomo de' Cerchi vicino di Torello, (49) che sentendosi più giovane e meglio in gambe di lui, volle provare ad uccidere un suo porco, il quale da lui fedito, come questo, sì gl' uscì tra mani, e correndo su per la scala, imbrattando ogni cosa col sangue n' andò in cucina, e là fece gran danno, tempestando ciò che v' era. Questi porci mi fanno ricordare d' alcun' altra novella per lo serrarsi insieme quando sono offesi, la quale racconterò qui da piede. (50)

NOVELLA XLIII.

di Franco Sacchetti, col supplimento

Uno Cavaliere di piccola persona da Ferrara andò Podestà d' Arezzo: quando entra nella terra, s' avede esser sghignato, e con una parola si difende.

Meglio s' avvidde degl' atti che gl' Aretini faceano contro a lui, uno cavaliere piccolo e sparutissimo da Ferrara (51) quando entrò capitano d' Arezzo, che non fece M. Macheruffo (52), perocchè nel principio del suo officio, al giuramento tagliò la via a chi avesse animo d' appiccare orinali, o fare simili frasche; perocchè avveggendosi nel suo entrare in Arezzo che molti ghignavano e sghignazzavono della sua sparuta personcina, tutto sdegnoso n' andò alla maggior Chiesa, dove gli anziani e Rettori erano presenti a farli legger li capitoli e dar il giuramento. Quando il cancelliere ebbe letto ciò che dovea, gli porse il libro e disse; e così giurate a le sante die vangele. E 'l capitano guardando dattorno verso il populo, disse, io giuro ciò che è *in questi vostri capitoli di osservare in guisa, che i giusti e savi Aretini usi d' avere per capitani grandi, orrevoli, e valentri uomini loderannosi della iustizia, la quale nel mio officio col dovuto rigore intendo di seguire, e questo fia in onore de' loro prudentissimi e saggi ordinamenti e statuti. Questa parola dette che pensare agli Aretini, e massimamente a quelli che lo aveano schernito,*

veggendosi in pericolo d'essere rigidamente puniti per qualunque lieve difetto, pagando a un tempo stesso il fio dell'uno e dell'altro errore. Molto avveduto fu questo capitano, facendo scorti per nuovo modo della loro falsa opinione i suoi beffeggiatori, che dalla picciolezza del corpo argomentar vollero quale e quanto esser potesse il valore dell'animo.

NOVELLA XLVII.

di Franco Sacchetti col supplimento.

La moglie di Iacopo (53) *veggendo il marito per infermitade vicino a morte, finge per dolore di ammalarsi e di volerlo seguire all'altro mondo. Egli se ne attrista, e fa un lascio a due medici perchè la gueriscano, ma dai parenti e fratelli della donna in sull'estremo della vita è fatto ricredente.*

Fu già nella nostra Città un uomo accorto e malizioso appellato Iacopo, del quale taccio il cognome per alcun rispetto, (54) *il quale sposando una donna fastidiosa, e di diverse maniere, et avendo egli pure assai del nuovo, non ebbe mai pace con essa in qurantatre anni, ma fra le ritrosie e'l vicendevole garrire amenduni la vita menarono. Perchè Iacopo di tristizia consumandosi fu assalito da grave malattia, che non dava alcuna speranza di guarigione, quantunque egli avesse intorno due valentri medici, l'uno de' qua-*

li era il Maestro Giovanni dal Tasso, e l'altro il Maestro Tommaso del Garbo. Ora la moglie, che ben sapeva quali erano stati i suoi modi inverso Iacopo, più dal timore di perdere l'eredità spinta, che dalla voglia di mostrare benivolenza al marito, s'infinse malata. Et essendo dai suoi fratelli, e dai conoscenti di Iacopo, che a vicitarlo veniano, essa pure vicitata, a tutti con disperate grida affermava, che se il marito andasse all'altro mondo, voleva al tutto andargli drieto, come quella che non saprebbe vivere senza di esso. Risaputosi ciò da Iacopo, che dagli astanti intender volle la cagione di sì alte voci, perocchè non molto lontano dalla camera della donna giacea, e avendola udita, nè prestando alcuna fede alle menzognere protestazioni d'una donna che da tanto tempo conosceva, pensò di fare un testamento non più usato. E fatto venire il notaio: poichè fu nella camera con i testimoni introdotto, i fratelli della donna, temendo d'alcuna novità, si posero ad ascoltare per le fessure dell'uscio, e udirono come Iacopo dopo avere ordinati molti lasci a cose mondane e di vanità pertinenti, disse: sere, io mi trovo pure altri cccc fiorini, de' quali li cc sono la dota della mia donna; e questi si abbia; gli altri vorrei che si dessero a Maestro Giovanni dal Tasso (55) se la guerisse. Perocchè io sono stato con lei xliii maladett' anni, et ora dice che mi vuol venir drieto. Non sia per l'amor di Dio. Arrogete ancora al maestro Giovan dal Tasso il Maestro Tomaso del Garbo (56) et a loro due per egual parte lascio li fiorini cc in quanto la guariscano. Li parenti furono

tutti suso, e spezialmente li fratelli della donna: o Iacopo che volete voi fare? volete voi lasciare a' medici il vostro, ove rimarrebbe la vostra fama? Che ciascuno dirà: Iacopo ha voluto lasciar piuttosto a due medici, che l'hanno forse sì mal curato, che se n'è morto, che lasciar' a una sua moglie che l'ha servito xliii anni, che non gli tocca per anno fiorini v. Or pensate bene. E quelli rispose: che appena si potea intendere: o che so io chi m'ha più tosto morto o' medici o ella? E brievemente tanto fu conbattuto, che quasi come vinto, e col dire sì con parole, o co' cenni, il testamento ritornò, che lasciasse alla donna fiorini cc, e questo fece a grandisssima pena, e poco stante sì morì. E la donna fece il pianto grandissimo, come tutte fanno, perchè costa loro poco, e sotterrato il marito, e rasciutto le lacrime, se avea difetto, si fece curare gagliardamente, e poi intese ad acconciarsi per sì fatta maniera, che con la dota sua e col lascio in meno di due mesi uscìo de' panni vedovili, e rimaritossi. Se la donna fece dello infingardo, molto gli stava bene che gl'andasse drieto, ma io credo ch'ella concepea nella sua mente di mostrarsi nelle parole, e negl'atti che 'l marito li lasciasse, acciocchè, morto lui, si potesse meglio rimaritare com' ella fece. Niuna cosa passa e dimentica quanto la morte: e la femina che più si percuote e nel pianto e nel lamento è quella creatura che più tosto la dimentica, e questa ne fa la prova: che appena era sotterrato il marito che pensò d'averne un altro, e 'l marito andò forse a torre una moglie in inferno, per aver' fatti lasci che espettavano più al corpo che all'anima; e

quella ch'egli avea lasciata non accese mai una candela per l'anima sua. Per questa donna si può notare leggermente questi tre versetti.

Donna non è che non adori Venere
Tal in sua deità, e qual' è vedova
Non si cura di quel ch'è fatto cenere.

NOTE

(1) Cioè *instimabile*, *inestimabile*.

(2) Qui forse è stata omessa la congiunzione *e*. L' usare temperatamente e ristrignere la cieca mente, significa il temperare la soverchia strettezza nelle spese, ampliandole con giusta misura, e ristrignere l' eccessivo desiderio della ricchezza.

(3) L' asserzione di questo anonimo novellatore rende testimonianza alla verità della narrazione di Franco Sacchetti v. le note 28. 47.

(4) Nel Priorista originale a tratte fra i priori tratti per Novembre e Dicembre del 1381, non si trova registrato Torello, ma invece del nome è stato lasciato in terzo luogo lo spazio per notarvelo, lo che poi non fu fatto, probabilmente per dimenticanza. Ma questo spazio, e i soli sette priori che si registrano fanno fede della mancanza, la quale è supplita ne' Prioristi a famiglie non con altro nome che quello di Torello del Maestro Dino del Garbo. In uno presso di me trovasi al nome di Torello questa nota: *Quel Torellus Magistri Dini manca nel Priorista, ma a 442 nel Libro delle Provisioni* 1381 *appare essere de' Priori*. Il Sacchetti, che tacer volle il cognome e il priorato, quantunque si potesse facilmente conoscere che per *Maestro Dino* intender si dovea quel celebre medico di cui era allora assai più fresca la memoria, non disse pure in quale anno accadesse il fatto. Il Priorato di Torello del 1381 è il suo secondo, essendo il primo del 1372 per Maggio e Aprile, non omesso, come fu il secondo, nel Priorista originale.

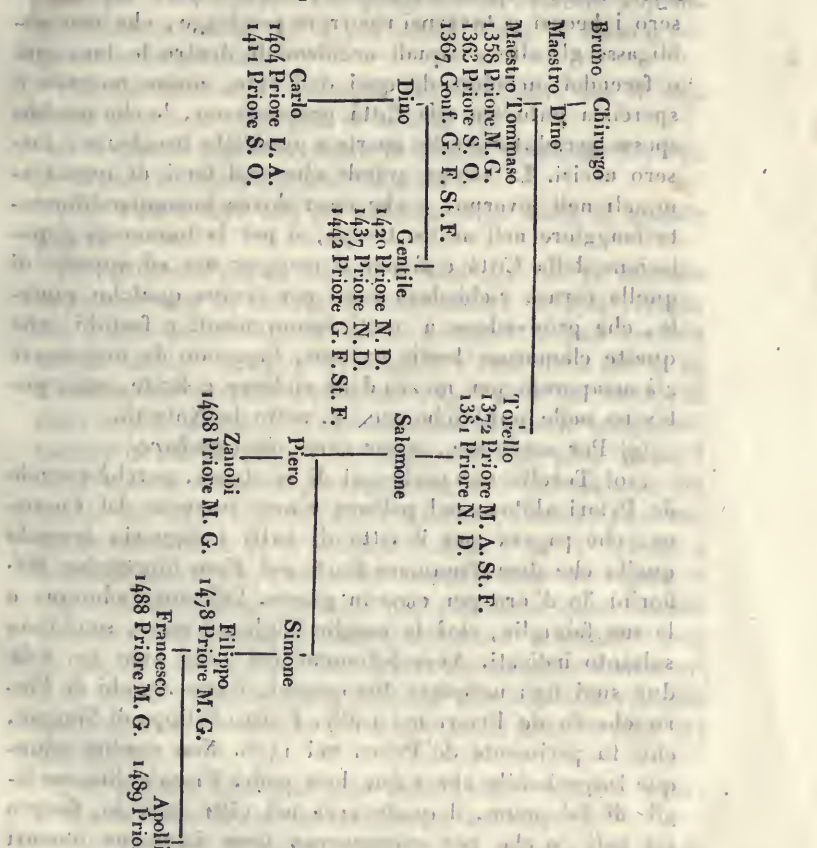
(5) Il Sacchetti dice che vennero i porci per le feste di pasqua, sicchè il priorato di Novembre e Dicembre fa sì che si debbano intendere le feste del Natale comunemente appellate di pasqua come quelle della Resurrezione.

(6) Il Sacchetti dice Volognano, e che pareano quei porci due asini di grandezza, espressione iperbolica che significa grandissimi come si dee intendere il superlativo *bellissimi* in questa Novella dell' anonimo. La famiglia da Volognano, una delle antiche Fiorentine, abitava nel Sesto di S. Piero Scheraggio ed avea consorteria con quei da Quona, come di-

ce il Malispini pag. 52. 81. dell'edizione del 1816. Benchè il detto Storico fra le Guelfe la ponga, si vede che alcuna parte di essa divenne Ghibellina, come apparisce dal medesimo scrittore che alla pag. 165 dando notizia della presa del Castello di S. Ellero dice che M. Filippo da Quona ovvero da Volognano era capitano dei Ghibellini, lo che fu nel 1267, e che Geri da Volognano fu preso con molti suoi consorti, e messo nella Torre del Palagio, e però quella prigione fu appellata Volognana. Il Sacchetti fa menzione di questa carcere nella Novella CCIX. Avendoci detto il Malispini che tralle famiglie le quali ebbero tenute in antico, eravi quella da Quona e da Volognano di Valdisieve, e che quelli da Volognano (pag. 49) e da Castiglionchio vennero d'uno stesso ceppo, credo pure che d'uno stesso ceppo vengano quei del Garbo antichi possessori in Volognano, e che prendessero, venuti alla Città, il nome dalla via come i Lotteringhi presero quello che oggi ritengono della Stufa, come prossimi alla stufa che dette a quella via il nome. Egli è certo per testimonianza dei nostri Storici che da quelli i quali si dissero da Quona, discendono quei da Castiglionchio e da Volognano, de'quali i primi molto tardi si dissero Zanchini secondo Piero Monaldi, e gli altri del Garbo, cognome che fino dal Sec. XIII. apparteneva loro. Tutte queste famiglie, che già furono una, vennero dalla Valdisieve, e abitarono nel Sesto di S. Piero Scheraggio, incorporato poscia nel Quartier S. Croce. Trovandosi per testimonianza del Sacchetti nella Novella LXX. Torello del Garbo essere stato di abitazione vicino ai Cerchi, ed essendo il Garbo una via che confina con quella, ove abitavano certamente i Cerchi e aveano loggia, sembra molto probabile che dal nome della via prendessero il cognome del Garbo, lasciando quello da Volognano. Ma se rinunziarono al vecchio cognome, ritennero sempre le possessioni di Volognano. Estintasi la famiglia del Garbo secondo la notizia che ce ne da il Cod. 124. P. III. della Magliabechiana nel 1731. in persona del Cavalier Tommaso, passarono questi beni al secondo genito del Cav. Bernardo Serzelli, con l'obbligo di assumere il cognome, ed estintasi la famiglia a'dì nostri, in persona dell'Abate Iacopo Serzelli, vennero ereditati dal Cav. Sen. Giulio Mozzi che

aggiunse pure al suo proprio il cognome del Garbo, il quale tuttora si conserva nella famiglia. Veggasi il Lami Mem. Eccl. Flor. p. 541. 689. 1056. 1502.

(7) Di questo Salomone figlio di Torello, e propagatore della sua famiglia, si ha la irrefragabile testimonianza del Priorista originale a tratte dal quale ho presa la seguente Genealogia, opportuna a illustrare questa Novella aggiugnendo soltanto Bruno padre del Maestro Dino, conservatoci da Domenico di Bandino d'Arezzo. Vedi Mehus Vit. Ambr. Traversarii p. 135. 163.



Del celebre medico Maestro Dino del Garbo fa il Sacchetti nella Novella CLV. questo elogio: *Maestro Dino del Garbo, fu in que' tempi il più famoso Medico non che di Firenze ma di tutta l'Italia.* Del suo figlio Tommaso medico pur celebre e fratello di Torello fa menzione lo stesso Sacchetti nelle Novelle XXVI. XLVII. LXXXVII. CLXVIII. v. la nota 43. 55.

(8) Da ciò pare che si ritragga esservi stato fin da quel tempo un luogo deputato alla uccisione de' porci conosciuto sotto il nome speciale di *stalla*, al quale pare che dovessero i beccai o tavernai ricorrere per legge, che non obbligasse gli altri, i quali uccidendoli dentro le loro case o facendoli uccidere da quei dell' arte, niuna molestia o sporcizia pubblica alla Città procuravano, lo che sarebbe spesso accaduto se nelle aperte e pubbliche beccherie si fossero uccisi. La strage grande che suol farsi di questi animali nell' inverno, e che esser dovea incomparabilmente maggiore nell' antico tempo, sì per la numerosa popolazione della Città e sì per il maggior uso ed appetito di quella carne, richiedeva assai per tempo qualche cautela, che provvedesse a molti inconvenienti e fastidii, che queste clamorose bestie irritate, fuggendo da una morte già assaporata per mezzo delle violenze e ferite, recar potevano nelle pubbliche vie. V. sotto la Nota 15.

(9) Per *assettare, acconciare, accomodare.*

(10) Torello non parla qui di se stesso, perchè essendo de' Priori abitava nel palazzo e avea le spese dal Comune, che pagava per il vitto di tutti i Signori, secondo quello che dice Tommaso Forti nel *Foro Fiorentino* MS. fiorini 30 d' oro per ciascun giorno. Salomone adunque e la sua famiglia, cioè la moglie i figli e i servi, sembrano soltanto indicati. Avea Salomone nel 1381 anni 40, e da due suoi figli nacquero due maschi, l' uno Zanobi di Piero che fu de' Priori nel 1468, l' altro Filippo di Simone, che fu parimente de' Priori nel 1478. Non sembra adunque improbabile che i due loro padri Piero e Simone figli di Salomone, il quale avea nel 1381 anni 40, fossero già nati, e che per conseguenza fosse Salomone innanzi alla sua età di 40 anni ammogliato, essendo avo di Zanobi e di Filippo, se già non tolse moglie dopo i 40 anni.

(11) Forse qui è stata omessa una *e*.

(12) Cioè *cautamente*, e senza che altri se n'avvegga, conservando in apparenza l'onestà.

(13) Della spesa della loro fatica ha parlato di sopra, e apparisce esser ella di soldi dieci per ciascuno de' porci, vale a dire soldi 20 in tutto. Quella del mangiare par che sia distinta, dicendosi che sarebbero più di soldi xii, perchè se andasse unita alla paga dell'opera, non sarebbero meno di soldi xxxii. I cinque o sei soldi del mangiare per due uomini, che possono anco crescere alquanto, formano i soldi xii o più notati, oltre la spesa o pagamento della fatica.

(14) La fante non si nomina dal Sacchetti, ma il solo fante. Quanto alla famiglia v. la nota 10.

(15) Questo ripetuto nome di *Stalla* conferma ciò che ho di sopra osservato alla Nota 8.

(16) Vale a dire che gli avrebbe dato aiuto in quanto poteva.

(17) Dicendo *chi li conosce* e non già *chi li conobbe* apparisce esser la novella scritta mentre tuttora vivevano, e non molto dopo il fatto, cosicchè si può credere scritta innanzi al 1390. Trovandosi l'anno della morte di Torello, che avrebbe avuto nel 1390 circa 80 anni, se tanti o più ne visse, si conoscerebbe meglio il tempo all' incirca in cui fu scritta. Sembra però che poco dopo il 1381 venisse composta, avvegnachè non sembra che dal tempo del fatto a quello dello scrivere, avessero fatta notabile variazione nè il vecchio Torello, nè il debole e malsano suo figlio, altrimenti sarebbe fuor di regola il citare lo stato loro presente per conoscere quali furono parecchi anni prima, quando tentarono di uccidere i porci. Intorno al Maestro Dino padre del Maestro Tommaso, e di Torello e dello stesso Maestro Tommaso, ho raccolte molte notizie per servire all' illustrazione delle Novelle del Sacchetti.

(18) Sembra adunque esser nato Torello circa il 1311, e il suo figlio Salomone certamente nel 1341.

(19) Si rileva da questo essere stato uomo goffo ed ignorante, perchè avendo il nome del più savio uomo che

per testimonianza della Bibbia fosse stato al mondo, non corrispondeva a quello nè per ingegno nè per dottrina.

(20) Il Sacchetti non fa menzione di questo difetto di Salomone, che essendo in età di 40 anni dovea probabilmente esser padre, come nella nota 10 ho sospettato, o tale certamente, quantunque debole, divenne poi.

(21) Qui manca probabilmente un *da*, essendo stata rosa la superficie della carta da una tignuola, che ha pur danneggiato la medesima poco sotto, togliendo il senso al discorso, dopo la voce coltello. Lo spazio restato senza lettere innanzi al residuo *sco* finale della voce mutilata, non potea comprendere se non tre lettere. Io non ho trovato altro vocabolo di tal desinenza che cominciando da *pri* possa supplirsi con tre sole lettere in mezzo adattabile alla circostanza, se non *prioresco*, cosicchè pare che debba leggersi supplendo con certezza il difetto secondo, dopo *uf*, in questa guisa. *Ma il proveduto Salamone ebbe veduto allato a Torello un coltello priORESco col coltellino, il quale insino nel* 1348 *gli fu dato per l'ufICIO del priorato.* Considerando che non prima del 1372 godette per la prima volta Torello questo ufizio e la seconda nel 1381, par che si debba intendere essergli stato dato nel 1348, che sarebbe nella sua età di anni 37 per servirsene quando egli fosse giunto a quel posto, e che per conseguenza fosse un coltello di qualche pregio, qual conveniasi alla persona rivestita di tal dignità, dovendosi credere che di arnesi e masserizie meno volgari facessero uso in quel tempo d'ufizio. Con tutta ragione adunque potea dirsi *prioresco* come degno d'un priore, e donatogli per servirsene nel priorato. Quantunque manchi la voce *prioresco* nel Vocabolario, si può dire essere una di quelle che dalle leggi della lingua in verun tempo è stato vietato l'aggiugnere, perchè alla natura di essa lingua inerenti, come può vedersi nel Rimario del Rosasco, dove se questa manca, dalla qualità di molte di quelle che vi sono e che dal Vocabolario son tratte, apparisce il diritto manifesto di esistere in qualunque tempo occorrer possa. Se nel Vocabolario adunque non l'abbiamo è perchè non se n'era trovato esempio,

come prima del Davanzati non si avrebbe forse l'esempio del *Papesco*; e del *Sardanapalesco* innanzi alla Fiera del Buonarroti, dalla quale lo prese il Rosasco, e dal Vocabolario non si registra. Coltello pugnereccio s'intende appuntato, aguzzo.

(22) Con questa espressione che si trova fra i Proverbi raccolti dal Serdonati MS. nella Libreria Magliabechiana P. I. Cod. 10 foglio 14 volto, viene indicata l'opportunità del coltellino, che comparisce pronto al bisogno, come opportuna al bisogno della terra è l'acqua che piove tra Maggio e Giugno. Il Serdonati trasse questo proverbio da un Capitolo di Pietro Nelli, talchè per mezzo di questa Novella si acquista un esempio molto più antico.

(23) Per causa del guasto fatto dalla tignuola, resta mutilato il vocabolo *movette*.

(24) Essendo qui pure rosa la carta, pare che siasi perduto un *esso* o un *lui* e forse il nome *Torello*, scritto con le sole due prime lettere e il segno di abbreviatura, come suole notarlo il copiatore, eccettuata la prima volta in sul principio della Novella.

(25) V. la nota 10, ove dicesi alcuna cosa per congettura della sua famiglia.

(26) Questa voce trovasi nel Vocabolario solamente in significato di strumento di ferro o acciaio da dividere i capelli, ma qui dee intendersi per un armario o scaffale da tenervi su ritti bicchieri e altri vasellami di vetro e di terra, composto internamente di palchetti. Il Sacchetti, come vedesi alla nota 39, appella questo arnese *scancerìa*. Questa voce *scancerìa*, viene, secondo quel che apparisce dal Glossario del Dufresne, dalla Germanica *scenken*, vinum fundere, dalla quale derivano pure *scancio*, *scancius*, *scancinarius*, titoli di quelli che presedendo ai vini e bicchieri si dissero *pincernae a poculis*. Il luogo parimente ove questi bicchieri e vini conservavansi si disse *Scançionaria*, *Scançaria*, *Scangia*, cosicchè il nostro *Scancerìa* viene direttamente da *Scançaria*. Per la similitudine de' palchetti si dissero *Scansie* gli armari ove si custodiscono le scritture e i libri. Non pare a me ben definita questa voce, per i soli palchetti che si tengono

per lo più nelle cucine, come dice il Vocabolario, essendo come si vede da sala, e della quale i palchetti sono essenzial parte, ma non già l'intero arnese che li contiene. Dicendo l'anonimo che v' erano molti bicchieri, si dee credere che non contenesse quelli d' uso giornaliero, i quali non potevano esser molti, e si custodivano forse in cucina, ma il deposito maggiore per servire in qualche straordinaria occorrenza, e per supplire a quelli che rompendosi venivano a mancare. Questa custodia, o tesoro de' vasellami, che potea forse esser destinata specialmente ai più fini e preziosi, sembra essere stata non già fissata alla parete, ma sostenuta dai suoi piedi o basi, e al tutto isolata, perchè l' urto dei porci non avrebbe cagionato tanto danno, se non avesse potuto rovesciarla. L' esempio del Morgante allegato dal vocabolario, cioè *Come una Scanceria son netto e mondo*, non pare che molto si confaccia con gli arnesi e masserizie, sempre affumicate, d' una cucina.

(27) Cioè della doccia o sangue che doccia dalla ferita del porco. S' intende anco specialmente per la quantità del sangue che si raccoglie da un solo porco, che dicesi una doccia, considerandosi quasi una misura dai venditori e compratori del sangue porcino. V. la nota 45.

(28) Non si potea qui certamente altro leggere se non *imbrattarono*, innanzi al perdimento della carta e del resto della novella. Il Sacchetti in fine della sua, ci dà notizia di alcuni altri danni fatti quindi da' porci in cucina, come narrati da questo anonimo, ma crede che appartengano a un caso simile che intervenne a un gentiluomo de' Cerchi.

(29) Questa novella si trova nel Cod. notata per 66, e la ragione si è, perchè mancando le Novelle 55, 56, 57, 58 e il principio della 59, è stata questa ultima notata per 55, venendo dopo la 54.

(30) V. la nota 5.

(31) V. la nota 6.

(32) Il Cod. già diceva *trovasse*, ma è stato cancellato, e scritto altrimenti nel margine. Di questa correzione però il ferro del Legatore del Libro ha lasciate le sole ultime lettere *asse*, e si può credere che la voce intiera fosse

cercasse come hanno le stampe, e il più moderno codice della Magliabechiana P. I. 25.

(33) Cioè Salomone e il fante, che secondo il Sacchetti era presente allorchè fu trattato dell' uccisione de' porci. La più vecchia novella dice, che non si ricordarono di chiamare il fante nè la fante, la quale fante non è mentovata da Franco, cosicchè presso l'anonimo comparisce maggiore la sciocchezza di Torello, e la novella più ridicola.

(34) Delle gotte non parla l'anonimo, ma sibbene della sua debolezza per la grave età di circa 70 anni. Tace il Sacchetti l' essere stato Salomone, o per dir meglio il figlio di Torello di cui tace il nome, debilitato della metà della persona. Non dice inoltre che il coltellino, tacendo il coltello maggiore, fosse veduto a caso dal figliuolo presso il padre, sicchè fa Torello meno sprovveduto, potendo credersi che a questo effetto se l'avesse posto a cintola, e non avesse obliato nello stesso tempo il grembiule.

(35) Misura che equivale alla grossezza d' un pollice, più della quale non era penetrato il ferro.

(36) Queste parole sono state omesse nel Cod. Venturi, essendo stato lasciato spazio; ma trovansi nelle stampe, e nel più moderno Codice citato alla nota 32, per mezzo del quale le ho restituite.

(37) *Alla riscossa.* Questo modo di dire *alla riscossa* non è notato alla Lettera *A* del Vocabolario, e alla voce *Riscossa* non sembra bene spiegato il significato di venire *in soccorso*, *in sussidio*, come pare che spieghi la novella antica, dicendo *per aiutarlo.*

(38) Non avendo fatta al porco che una sola ferita non più d' un pollice profonda, non poteva il sangue uscire se non da un solo forame, talchè si dee intendere il *per tutto* che in ogni luogo o dovunque passava l'animale, il sangue zampillando imbrattava il pavimento, e ciò a cui s' appressava.

(39) V. la nota 26.

(40) Nella novella stampata leggesi *preso*, e così nel Cod. moderno citato alla nota 32.

(41) Pare che stia per *collovvisi* cioè *vi si calò, calovvisi.*

(42) Il Cod. legge *a curruomo*. Il più moderno citato alla nota 32. legge *accorr' uomo*. Seguito questa lezione, sembrando l'altra fallo del copiatore.

(43) Essendo morto fino dal 1370 il famoso medico Tommaso del Garbo fratello di Torello, non è da maravigliarsi se non poteva servirsi di lui nella cura del fante (V. le note 7. 55). Questo Maestro Banco potrebbe essere stato suo discepolo, e per questa ragione avere avuto amicizia con Torello fratello del suo defunto Maestro. Maestro Banco fu figlio d'un altro medico appellato Maestro Latino e si trova nello stesso squittino ove è pure Torello registrato nel 1381 Stile Fiorentino 8 Febbraio, come può vedersi nel T. XV p. 233 delle *Delizie degli eruditi Toscani* del P. Ildefonso di S. Luigi, ove si legge *Magister Bancus Magistri Latini Medicus*.

(44) *Brieve* per *brievemente* non riferendosi al tempo che si richiedette a ucciderli, perchè non ben tornerebbe con quel *dopo gran pena*, che molta non potea dirsi se l'operazione fosse stata fatta con celerità, ma si riferisce alla narrazione, volendo significare *per dirla in brieve*, cosicchè vien taciuta la giostra de' porci co' beccai nel pozzo che non dovette essere nè cosa agevole nè breve.

(45) V. la nota 27. Era necessario che in questo luogo si avvertisse essere il vocabolo *dolce* nel significato espresso in quella nota, perchè in questo luogo potrebbe equivocarsi, se da alcuno stampatore venisse erroneamente puntato questo periodo, vale a dire in questa forma: *I porci non ebbono dolce la carne, fu tutta livida e percossa etc.*

(46) Notandosi solamente la spesa di sei fiorini, apparisce che circa 4 fiorini importò la cura del fante, unita a qualche minuta spesa non computata. L'avere avuta i porci una trista carne, e la perdita del sangue, è un altro danno assai notabile oltre la spesa de' danari.

(47) V. le note 3. 28.

(48) Negando il Sacchetti questa circostanza, benchè la scrivesse in tempo più distante dal fatto, si può credere che avesse certa notizia della confusione fatta di due casi simili dal primo scrittore della novella.

(49) Che i Cerchi fossero vicini di abitazione a quei del Garbo è verissimo, perchè il Garbo da cui forse presero

il cognome quei della famiglia di Torello, è prossimo alle abitazioni de' Cerchi, ove ebbero loggia e abitazioni, siccome tuttora apparisce. V. la seguente nota 50.

(50) Non dee intendersi *dappiede* per immediatamente appiè di questa, ma per *più sotto*. La novella da Franco promessa sembra la CX, ove si parla d' un gottoso suo vicino che volle fare uccidere un porco non suo, e trovossi a mal partito. Questa Novella adunque serve ad illustrare la CX, ove si tace il nome del gottoso, il quale ci vien manifestato in questa per uno della famiglia de' Cerchi, ed in quella CX, che del suo fatto parla, non si dice da Franco se non suo vicino. I Cerchi furono certamente prossimi di abitazione ai Sacchetti, perchè il Malispini, pag. 47 ediz. di Firenze del 1816, dice chiaramente *I Sacchetti abitavano nel Garbo*. Nella Novella CCIX si parla d' un uomo ghiotto e grasso di questa famiglia, appellato il Minestra de' Cerchi, descrittoci egualmente per goloso, che essendo d' uno stesso genio di quello che tentò di appropriarsi, facendolo uccidere, il detto non suo porco, potrebbe sospettarsi che fossero una stessa persona; perchè quantunque Minestra non dicasi gottoso nella novella CCIX, può essere il caso avvenuto innanzi al male, o in qualche tempo di tregua delle gotte. A questo aggiugnerò che il caso del Minestra non richiedeva che di gotte si parlasse, come nella Novella CX, dove per così dire sono le gotte un personaggio principale nella Novella, nè da esser rammentate nell'altra in tempo di tregua o prima della loro esistenza. Non disdicesi l' esser gottoso certamente a un goloso e grasso, V. la nota precedente 49.

(51) Chi fosse questo Cavaliere Ferrarese, e quando entrasse Capitano d' Arezzo, si potrà forse in altro tempo scoprire, non essendo io fuor di speranza che aver se ne possa alcuna notizia. Negli infelicissimi e mal digeriti Annali d' Arezzo del Farulli, che sono la vera idea della confusione, non ho potuto rinvenirlo, e forse non vi è rammentato.

(52) Il Cod. legge *Magheruffo*, ma nella Novella precedente XXXXII. che a lui appartiene, si trova scritto *Macheruffo*. Il disprezzo fatto di questo Cavaliere Padovano venuto Podestà a Firenze, che vestiva a foggia di medi-

co, appiccandogli alla porta gli orinali, ha molta somiglianza col fatto del Capitano d' Arezzo, nè meno giudiziosamente sembra che questo la dignità sua in Arezzo salvar dovesse, di quello che fece il Padovano in Firenze.

(53) Non è possibile forse il rintracciare di qual famiglia fosse questo Iacopo, nè conviene l' aggiugnerlo senza una plausibile congettura che nascer possa dalla narrazione d' alcuno altro fatto, che ci possa far credere esser costui lo stesso, considerata la qualità dell' uomo, che altrove col cognome unito al nome trovisi per simile modo descritto.

(54) Non avendo alcuna ragione per credere che il cognome di questo Iacopo fosse nel titolo della intera Novella notato, e trattandosi di una azione strana e non lodevole, ho creduto miglior consiglio il far dire al Sacchetti che tace il cognome per alcun rispetto, seguitando l' esempio di questo modo di fare datoci nelle sue novelle, e specialmente in quella di Torello da me nuovamente pubblicata, e nella CXLVI e CXLVII, ove narrandoci azioni biasimevoli non credette ben fatto il manifestarci i loro autori.

(55) Maestro Giovanni del Tasso medico nel 1341. si trova come testimonio sottoscritto al codicillo del Conte Bonifazio Novello di Donoratico. Il testamento è rogato x. Kal. Ianuar. 1341, e la sottoscrizione è questa, *Magister Ioannes del Tasso medicinalis doctor.* Targioni Viaggi della Toscana T. I p. 164. La famiglia che si appellò del Tasso sembra aver preso il cognome dal luogo di sua origine. Si trova nominato un luogo in Toscana così detto in carta di Arrigo VI del 1191 presso il Lami *Mem. Eccl. Flor.* p. 71. col. 2. lin. 21. e in altra di Federigo II. del 1220. ivi pag. 71 col. 2 lin. 16. La famiglia del Tasso ebbe assai per tempo il priorato della Repubblica Fiorentina, vale a dire nel 1295 per Agosto e Settembre in persona di Bindo d' Aldobrandino del Tasso del Sesto di Porta del Duomo, come dal Priorista originale a tratte apparisce. Nello Squittino del 1381 pubblicato dal P. Ildefonso nelle *Delizie degli eruditi Toscani* T. XVI pag. 164, si trova Marco di Francesco del Tasso. Il Maestro Giovanni del Tasso che viveva nel 1341. in cui si sottoscrive come

testimonio sembra adunque il medico che attese principalmente alla cura di Iacopo. Il Maestro Tommaso del Garbo fratello di Torello il quale è nominato dal Sacchetti anco nelle Novelle 26, 87, 167 morì nel 1370 in età non molto avanzata come abbiamo dal Tiraboschi (*storia della Letteratura Italiana* Modena 1789 T. V. p. 257.) Volendo conciliare il tempo della malattia di Iacopo con la vita di Tommaso, il quale come medico aggiunto a Giovanni del Tasso, sembra avere assistito Iacopo, che lo fece suo legatario, fa d' uopo credere che innanzi al 1370 accadesse la morte di Iacopo, perchè M. Tommaso necessariamente sopravvisse ad esso. Nell' illustrazione delle novelle del Sacchetti converrà parlare più estesamente di questo medico amico del Petrarca, e da esso con titolo del più famoso ne' suoi tempi onorato. V. le note 7, 17, 43.

(56) V. la nota precedente.

A dì 18 *Settembre* 1827.

Attestasi da noi infrascritti, che a norma delle Costituzioni Accademiche, avendo letto la prefazione, i supplimenti e le note di questo libro del nostro Accademico Vincenzio Follini, non vi abbiamo trovato cosa alcuna contraria alle regole della lingua.

Tommaso Gelli
Francesco Poggi } *Censori*

Atteso la suddetta attestazione si dà facoltà al medesimo di nominarsi nella stampa, qual'egli è, Accademico Residente della Crusca.

Giuseppe Gazzeri
ARCICONSOLO

A spese di una Società per pubblicare *Testi di lingua* de' quali il presente è un saggio.

212533 LI.C.

Author N9375.

Title Novella di Torello del Maestro Dino del Garbo.

DATE. NAME OF BORROWER.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU